

Corriere Illustrato

IN ITALIA (UN ANNO L. 5 - SEI MESI 2,50)

DELLE FAMIGLIE

ALL'ESTERO (UN ANNO L. 7 - SEI MESI 4)

ESCE OGNI DOMENICA - CENT. 10 IN ITALIA

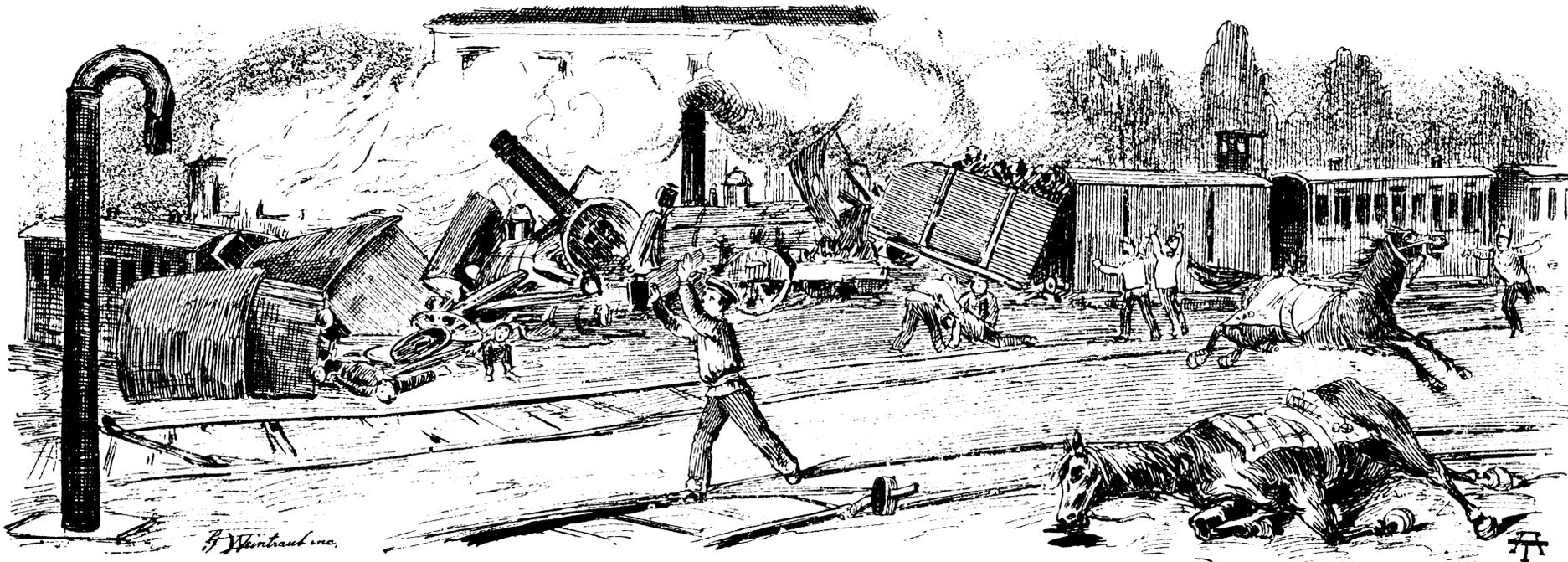
TIPOGRAFIA EDITRICE VERRI, Via S. Sempliciano, 5, MILANO

INSERZIONI: LIRE UNA LA LINEA.

Il Corriere Illustrato delle Famiglie si divide in due giornali che tagliati in testa rimangono perfettamente staccati uno dall'altro, di quattro pagine ciascuno.



Hans Buchner
München



LO SCONTRO FERROVIARIO DI PONTE GALERA

(Disegno di A. TADDIO da uno schizzo favoriti dal signor Giovanni che si trovava nel treno).

ATTUALITÀ

Lo scontro ferroviario di Ponte Galera. — Comincia tristamente questa rubrica! Uno scontro, avvenimento a cui, pur troppo, siamo abituati, è succeduto il 13 corr., a Ponte Galera, stazione ferroviaria presso Civitavecchia, sulla linea Genova-Pisa. I giornali hanno dato estesi particolari e non li ripeteremo. Il nostro disegno, fatto da uno schizzo del Sig. Giovanni presente alla terribile scena, mostra tutta la gravità del fatto e il pericolo scongiurato per la bravura di un guardafreni, il quale, ricordandosi che stava per giungere il treno di Milano, fece dei segnali onde arrestarlo in tempo. Il treno diretto che veniva da Roma, urtò contro un treno omnibus proveniente da Pisa che era fermo in stazione.

Le due macchine, *Ildegonda* del treno Roma, *Antonina* del treno Pisa si accavallarono con un fragore formidabile; le vetture bagagli andarono stritolate; tutte le altre balzarono fuori del binario, molte furono rovesciate. Un vagone Pullmann prese fuoco. Furono estratti dalle rovine dei treni quattro cadaveri, ed otto viaggiatori feriti; tre delle vittime appartenevano al personale viaggiante, la quarta è un soldato di cavalleria.

Nel treno omnibus vi erano dei cavalli provenienti da Pinerolo e diretti alla scuola di equitazione di Torre di Quinto. Uno era matricolato col nome di Balilla ed era destinato alle corse militari; costava L. 12,000, sei cavalli rimasero morti squartati dalle assi, uno gravemente ferito e balzato fuori del vagone dall'urto, dovette essere finito. Altri fuggirono per la campagna e finora non vennero ritrovati.

L'Arcivescovo di Aix. — Domani 23, Monsignor Gouthé-Soulard, arcivescovo d'Aix, di cui diamo un somigliantissimo ritratto, dovrà comparire dinanzi alla Corte d'appello di Parigi.

Il fatto ha prodotto un grande rumore in Francia e l'arcivescovo si può dire che sia l'eroe della giornata. I lettori rammenteranno certo il motivo che produsse il processo attuale. Il ministro Guardasigilli francese Fallières aveva invitato gli arcivescovi e vescovi a non lasciar partire altri pellegrini, in seguito ai disordini avvenuti a Roma. Parecchi di questi dignitari della Chiesa che in Francia, causa il Concordato, sono in parte dipendenti dal Governo risposero un po' risentiti, ma l'arcivescovo d'Aix dichiarò di non ricevere ordini e che, al caso, avrebbe lasciato partire altri pellegrini.

Tutto ciò espresso in modo tale, che il Guardasigilli consegnò la lettera ai magistrati. L'arcivescovo avrà la Corte d'appello per giudice, causa la sua alta carica, essendo considerato come un pubblico funzionario. La pena stabilita dal Codice penale francese, all'art. 222 per simili imputazioni è di prigione da 25 giorni a 2 anni.

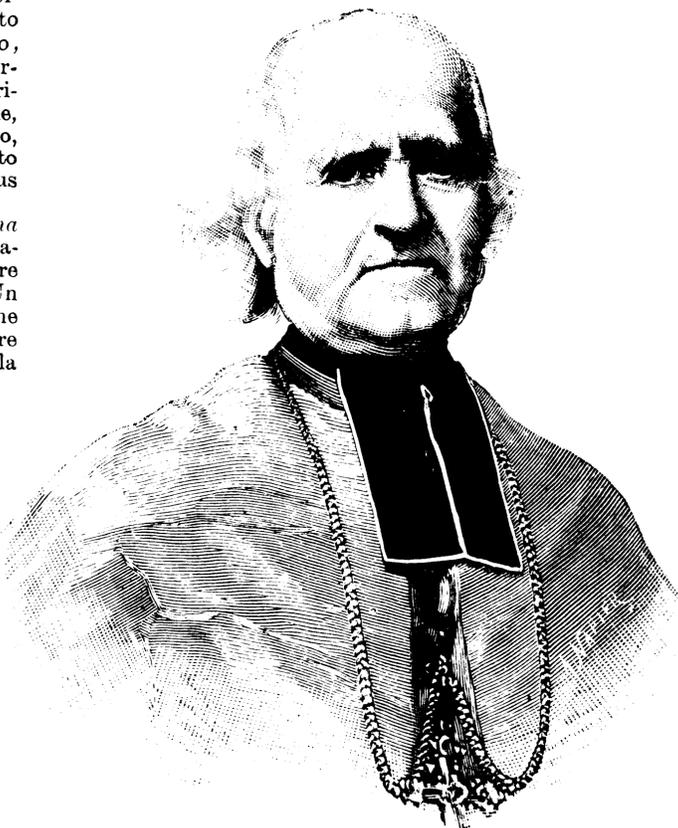
Mons. Gouthé-Soulard ha ottant'anni ed era considerato, finora, come uno degli arcivescovi più propensi all'attuale governo francese. Egli ha dichiarato che si presenterà personalmente alla Corte d'appello.

Il luogo dove si uccise l'arciduca Rodolfo.

Il 22 ottobre scorso, l'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria, assisteva alla consacrazione del nuovo Convento di Mayerling che sorge in luogo dell'antico padiglione da caccia, atterrito dopo il suicidio dell'arciduca Rodolfo.

Proprio allo stesso posto della stanza da letto in cui nel gennaio 1889 ebbe luogo la tragedia di cui tutti si ricordano, s'innalza la Cappella eretta dall'architetto di Corte Schmaltzhofer e decorata di una *Mater dolorosa*, del pittore Filguer e di affreschi di Kastner.

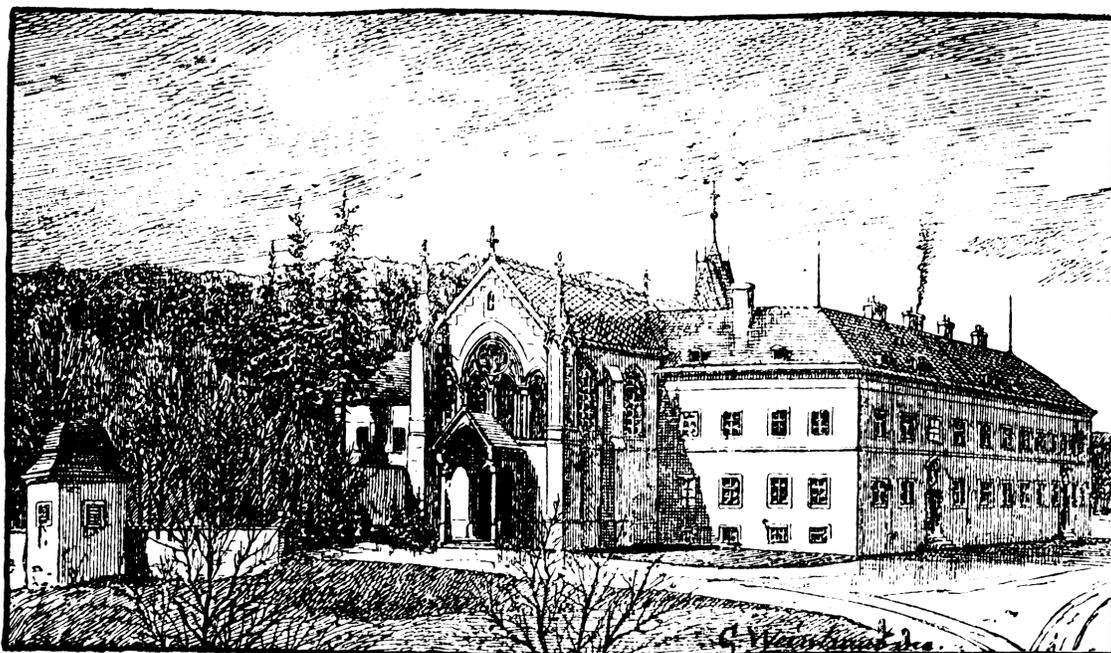
Il parco allegro dove l'arciduca andava a caccia così volentieri, è tramutato in un severo giardino, dove passeggiavano d'ora in poi, tristamente, le pie monache votate al Signore, e reciteranno le preci per i defunti per un uomo la cui vita doveva essere brillante e invece così immaturamente si spense.



L'ARCIVESCOVO DI AIX.

L'Imperatore, che nell'arciduca Rodolfo perdette il figlio unico e l'erede del trono, fu ospite del convento. Egli pianse nel rivedere i luoghi che gli ricordavano un così acuto strazio. Pregò per lungo tempo nella cappella, inginocchiato, mentre le monache cantavano il *Requiem*.

Quanta pace ora, dove si svolse una così tremenda battaglia della vita!



IL CONVENTO DI MAYERLING.

PER LA SUA SALUTE

SCENE AMERICANE

Egli venne nel Texas per la sua salute; anche per questa se ne andò. La causa della sua partenza fu la seguente:

Quando Wretch (il suo nome era Reginald Crosswaite, ma lo chiamavano Wretch per amore di brevità) dunque quando Wretch lasciò l'università, la sua famiglia si accorse che il soverchio studio e la grande applicazione avevano intaccata la salute del poveretto, così lo mandarono alla cura del sole, come solamente la provincia di Texas può fornirgli; veramente egli non aveva studiato attentamente che il giuoco del bigliardo, studio che assorbiva tutte le ore della sua vita.

Così la piccola città di Joinville nel Texas, si destò una mattina sorpresa di possedere nel suo recinto il botanico Reginald Crosswaite Esquire, vestito all'ultima moda e coll'accento inglese.

Il vecchio Bowman che in qualche modo era parente alla lontana di Wretch, si espresse un giorno intorno al nuovo venuto, in questa maniera:

— È un originale, il quale non ha saputo destare in me la simpatia che dovrei avere per un parente. Non capisco i suoi strani modi, sarà forse perché ho avuto un'educazione differente dalla sua.

E questa era l'opinione di tutti noi di Joinville.

Era d'inverno, nel calendario dei paesi nordici, quando Wretch venne da noi. Alla primavera si credeva che il suo carattere bisbetico sentirebbe la influenza della bellezza della stagione, poiché non vi è niente di più bello che una primavera nel Texas. Quando l'erba novellina comincia a tappezzare i prati, crescendo visibilmente, con fiori selvatici di una strana bellezza e qualità, accanto ai piccoli funghi rossi, quando gli alberi cacciano fuori le loro prime foglie, e i cedri spandono nuovi profumi, quando la dolce e balsamica brezza ci porta nelle membra sensazioni di dolce riposo, chi è nel Texas, e non sente la gioia di vivere dove la primavera è così stupenda, non è degno di stare in mezzo a gente per bene.

Wretch non aprì mai bocca in lode delle bellezze che lo circondavano! non faceva che arricciare il naso e rimboccare i pantaloni dicendo sempre con tono infastidito:

— Questo fango maledetto!

Wretch aveva pochissimi amici a Joinville, e i suoi sigari ed il suo whisky gli avevano procurato delle relazioni da club, ma amici no, e le sue conoscenze le reclutava sempre fra quella gente che vive alle spalle di quelli da loro adulati.

Il suo passatempo preferito pareva che fosse il guidare. La sua passeggiata regolare era a Marstown, l'ufficio postale più vicino, e la sua espressione aveva un non so che di allegro quando tornava indietro, probabilmente era contento delle notizie di casa.

La primavera passò come era passato l'inverno ed egli era ancora con noi.

In quel tempo la maestra comunale fu traslocata ad Austin. Ella era una vecchia e buona massaia, senza pretese, nessuno le aveva mai accordato molta attenzione.

Ma la nuova maestra!

Era giovine e molto bella!

Il roseo di una pesca coloriva le sue guancie vellutate, e l'azzurro del bel cielo del Texas splendeva ne' suoi occhi! Era figlia del fattore di un vicino villaggio, e il suo nome era Mamie Alwin.

Appena dopo una settimana che ella aveva cominciato le sue lezioni, tutti i bambini del distretto erano i suoi umili



CORRIERE DEI RAGAZZI E DELLE GIOVANETTE

L'INCANTATORE DI SERPENTI DI L. ROUSSELET

ROMANZO ILLUSTRATO DA A. MARIE (Proprietà della Tipografia Editrice Verri).

(2)

(Continuazione).

Sopra l'*haodah*, semi-adagiato tra guanciali di velluto, riposava neghittosamente un uomo giovane riparato da un pesante parasole di broccato, che uno schiavo gli teneva sospeso sulla testa. Dal suo turbante, intorno al quale si avvolgeva un fitto torciglione d'oro, uno spettatore informato sull'etichetta indiana, avrebbe, in quell'uomo, riconosciuto un principe della famiglia sovrana, mentre il triplice cordone di seta scendente sul petto indicava che il principe apparteneva alla sacra casta dei Brahmini.

Questo giovane, difatti, altri non era che l'alto e possente Doundou Pant Rao, erede presuntivo del grande impero dei Maharati ed ultimo Peichva o grande Pontefice. Ma di tutti questi titoli più non gli restava che quello di Signore di Bithour, piccolo appannaggio sulle sponde del Gange, solo compenso che gli Inglesi gli avessero dato per l'immenso impero da loro carpito al di lui padre.

Il principe Doundou passava però, malgrado questa spogliazione, per un fervente partigiano dei nuovi dominatori dell'India. Lo si vedeva ricercare la società loro, lo si vedeva frammischiarci a tutte le loro feste, e in quel giorno stesso egli ritornava da Cawnpore, ove aveva trascorsa la notte tra una brillante società inglese, riunita dal comandante della guarnigione di quella piazza, il generale Wheeler.

La serata era stata attraentissima se si deve giudicare dalle risate chiosose prodotte dalla narrazione che ne faceva il principe a' suoi compagni.

Doundou, col volto animato, gli occhi fiammeggianti, descriveva gli splendori delle sale dei suoi ospiti europei, la sontuosità dei loro abbigliamenti, l'amabilità dei modi loro; cionondimeno, il suo entusiasmo, troppo sovente spinto fino all'ironia, pareva più voler eccitare la cupidigia che l'ammirazione.

Di repente si udì alzarsi una voce gemebonda.

Il silenzio subentrò all'istante, dietro un cenno del principe, che, drizzandosi vivamente, scorse il mendico accovacciato sulla sponda della strada, colle mani tese verso lui, in atto supplichevole.

— Chi è quell'uomo? gridò Doundou con voce vibrante.

— O Signore! egli è Mali, disse il vegliardo, Mali, l'incantatore di serpi, che si prostra al vostro sublime cospetto implorando la vostra pietà.

— E che fai là gettato sull'orlo di questa strada? Perché lasciasti così di buon mattino il tuo tugurio di miliardo? impetuosamente chiese il principe.

— Signore, sia fatto secondo la vostra volontà, ma io non sono un miliardo. È dal possente Siva stesso che io sono dotato del mio potere misterioso sugli animali striscianti. Ero andato, il mese scorso, alla fiera dell'Holi, che, come sapete, si fa ogni cinque anni sulla pianura di Kajrah, vi andai secondo la venerata usanza, per far danzare le mie serpi dinanzi la rossa Kali, ma il fervore dei fedeli si allenta ogni dì, le offerte furono misere e dopo un lungo ed infruttuoso viaggio calcolavo oggi stesso giungere alla mia povera capanna, quando all'alba di questa mane, tentando attraversare la vicina nullah, fui sorpreso da un cocodrillo. Per pietà dell'invincibile Siva, la mia vita fu salva, ma il mostro mi dilaniò una gamba e più non posso muovermi. Per pietà, Bapadour, venite in mio aiuto, ed ordinate alle vostre genti, di trasportarmi fino a quell'abitazione qui presso. Sono certo che i generali Sahibs vorranno pur darmi qualche alimento, concedendomi di prendere un po' di riposo.

— Oh! riprese il principe aspramente, tu sei un bel parlatore, Mali. Non ti conoscevo ancora questo talento. L'avrai acquistato nel tuo recente viaggio, soggiornando nella città dei generosi Sahibs. Non più di te pongo in dubbio la generosità loro, ma per permetterti di farne una nuova esperienza, non troverai mal fatto che io ti lasci ove sei. Temerei che tu avessi a condividere meco la riconoscenza che loro devi completamente. Addio, padre!

E facendo un cenno imperioso al suo cornac, Doundou maestosamente riprese la sua posizione orizzontale. I pifferi ed i cembali risuonarono di nuovo, ed il corteggio proseguì il suo cammino, dileguandosi in breve fra un nugolo dorato.

Il misero incantatore, come spinto dalla disperazione, si drizzò in piedi, brandì un istante il suo bastone e mosse qualche passo innanzi; ma vinto dal dolore, rotolò svenuto traverso la via.



CAPITOLO II.

LA FAMIGLIA BOURQUIEN.

Il vecchio incantatore non aveva errato calcolando, nella sua disgrazia, sulla generosità del proprietario dell'abitazione, che la fatalità già per due volte gli aveva impridito

di raggiungere. Colà dimorava difatti un Sahib, o signore europeo, altrettanto rinomato nel paese, per le immense ricchezze, quanto per l'inesauribile carità, il sig. Bourquien, uno de' più grossi proprietari di terre del Basso Doab. I suoi territori si estendevano lungo la sponda destra del Gange, sopra più di ventimila ettari di superficie, e i suoi vassalli, in numero di parecchie migliaia, popolavano una trentina di villaggi.

Il sig. Bourquien, non era però uno straniero pel paese ove viveva, come lo sono per la maggior parte gli europei che non vanno in India che per accumulare il più rapidamente possibile una grande ricchezza ritornando quindi alla loro patria. Questi momentanei padroni sfruttano avidamente il paese ed opprimono di fatica il contadino dal quale si fanno odiare.

Per gli indigeni il sig. Bourquien era più Indiano che Europeo, e non gli veniva dato in paese, che il nome di *Bour-Klan*, semplice mutazione fonica del suo nome francese, ma che nessuno pronunciava se non con enfasi ironica, perchè *Bour-Klan* significa in indostano *cattivo padrone*, ed il nostro piantatore era invece adorato dai suoi soggetti.

Nato in India, poteva inoltre vantarsi di portare il nome di un vero eroe, nome che ogni patriota indiano venera oggi ancora, quello del generale Ettore Bourquien il difensore di Aligarh.

Questo generale Bourquien, parigino, formava parte di quella pleiade di avventurieri francesi che verso la fine del secolo ultimo, vedendo la Francia abbandonare il ricco impero Indiano, conquistato da Dupleix, entrarono al servizio de' principi indiani per proseguire la lotta contro gli Inglesi.

De Perron, De Boigne, De Fantôme, De Sambré, De



Qualche istante dopo i nostri giovinetti galopparano per la campagna.

Bourquien, valenti ufficiali, frenarono un istante i trionfi britannici, e salvarono almeno agli occhi del popolo indiano l'onore francese. Questi ufficiali francesi, trasformarono l'armata maharata e crearono quelle falangi che furono più volte vittoriose dei battaglioni inglesi.

La lotta si prolungò per quindici anni, quando la defezione di Perron diede un colpo funesto alla causa Maharata. Il generale Perron, semplice sergente nell'armata francese, aveva raggiunto un grado di potenza che lo faceva quasi eguale al suo signore; comandante in capo le armate di Scindia, egli era il vero sovrano dell'Indostan. La storia, come è narrata dagli inglesi, ce lo presenta quale un *parvenu* altero e pusillanime, ma è permesso di respingere questo apprezzamento, dicendo che l'unico difetto di Perron fu quello di essersi lasciato guidare da un solo movente, l'interesse. Se meglio egli avesse compreso il suo mandato, poteva, coll'appoggio dei Sikhs del Punjab, arrestare completamente l'invasione britannica schiudendo l'India alla Francia. La presa di Aligarh che lord Lake tolse al generale Bourquien, dopo un lungo assedio, spaventò Perron, che accettò le proposte di Wellington e, lasciando il servizio maharata, si ritirò a Chandernagore con un patrimonio considerevole.

Questa defezione fu la rovina di quel partito francese che tanti timori aveva prodotto all'Inghilterra. Bourquien tentò di proseguire la lotta; ma battuto sotto le mura di Delhi, fu obbligato a retrocedere.

Infine il 27 ottobre 1803, la battaglia di Lasvâri, perduta dai francesi, malgrado prodigi di valore, infranse la potenza di Scindia, che dovette venire a patti.

La più importante condizione della pace, fu che quel principe destituirebbe tutti i francesi della sua armata.

Ettore Bourquien si era sposato, durante il soggiorno nell'India, con una giovane principessa della famiglia reale di Holkar, che gli aveva portato in dote il magnifico fondo di Gandapur, situato sulle sponde del Gange, tra Cawnpore e Bihtour. Fu colà che dopo la disfatta di Lasvâri il generale ottenne dal governo inglese di ritirarsi colla moglie ed un figlio.

Quest'ultimo, essendo succeduto qualche anno dopo al padre, si ammogliò alla figlia di un ricco brahmino di Bénarès, e si stabilì definitivamente a Gandapur, ove fondò

una fattoria d'indaco, che rapidamente attinse una grande prosperità, e che alla sua volta egli legò al suo figlio unico, Armando.

Armando Bourquien, erede di una colossale fortuna, appartenente per parte dell'avolo e della madre alle due prime caste dell'India, avrebbe potuto considerarsi come più Indiano che Europeo, ma egli mai aveva dimenticato il paese de' suoi antenati. Appena fu padrone delle proprie azioni, si recò in Francia, prese moglie a Parigi, la città natale dell'avo, e non tornò alla patria adottiva che dopo un'assenza di due anni. Quando il di lui figlio Andrea ebbe raggiunto l'età di dodici anni, lo inviò a Parigi per completarvi la sua educazione. Ma dopo la partenza di questo figlio, la sventura aveva visitato la casa del sig. Bourquien. In due anni egli aveva perduto la sua venerabile madre da tutti amata, e la diletta compagna, che lo lasciò solo con una figlia di quattordici anni appena; Berta gentile fanciulla, che gli indigeni avevano soprannominata la Déva di Gandapur.

La solitudine era diventata assai insopportabile al piantatore, ed egli si era deciso quindi di richiamare subito il figlio. Sbarcato il 15 gennaio 1857 a Calcutta, Andrea aveva varcato in venti giorni le trecento leghe che lo separavano da Gandapur, ove era giunto nel momento nel quale ha principio la nostra narrazione.

Giammai principe, riedendo ai suoi domini, fu più acclamato, più festeggiato dai suoi sudditi, di quanto lo fu dai vassalli del padre il giovane Jaghirdar Andha Sahib, come dagli Indiani era chiamato. Da ogni estremità del cantone i contadini erano accorsi al suo arrivo, e tra un corteggio di parecchie migliaia d'uomini, montato sul più bell'elefante del *Keddah*, egli fece il suo ingresso trionfale nella fattoria.

Andrea era allora un alto e bel giovanotto di quindici anni. Il volto abbronzito, dal profilo d'aquila, illuminato da due superbi occhi azzurri, pareva condensare tutte le bellezze dei due tipi, indiano e francese, tipi che a primo aspetto ci appaiono tanto distinti; e che però non sono che i due rami più puri, più elevati dello stesso tronco, della stessa razza. A Parigi i suoi camerati lo avevano denominato il Rajah; ma s'egli possedeva l'altero portamento dei nobili Indiani, non era però meno un fanciullo leale dal cuor d'oro, ed era partito non lasciando dietro a sé che rimpianto.

Parigi l'aveva molto più sorpreso ch'entusiasmato. Abituato a correre da padrone nei vasti territori del padre, cacciatore infaticabile, da lungo tempo già agguerrito, malgrado la giovane età, agli incontri coi terribili ospiti delle *jungle*, Andrea trovava anguste perfino le nostre campagne, ove le siepi, le mura, le barriere, lo soffermavano ad ogni passo. Quanto al Liceo gli pareva una prigione.

La madre nel lasciarlo a Calcutta gli aveva detto: — Rammenta mio bell'Andrea, che tu sei un selvaggio, e che per esser degno del nome che porti, devi farti un uomo civilizzato. Perciò è necessaria una grande applicazione allo studio. Rammenta ancora che soltanto per la nostra superiorità morale, meritiamodi dominare sopra coloro che ci circondano.

— Studierò, madre mia, semplicemente gli aveva risposto. E studiava, come le aveva promesso, sopportando coraggiosamente la sua prigionia, rammentando le parole della madre. Cionondimeno era partito con gioia dietro l'ordine del padre, e dacché aveva riposto piede sul suolo Indiano, il suo entusiasmo più non aveva tregua.

Il domani stesso del suo ritorno alla casa paterna, arrendo dal desiderio di rivedere tutti i luoghi che popolavano la sua mente di care e già lontane rimembranze, si alzò prima dell'alba e corse alla scuderia per bardare il cavallino Galdi, ch'era pure un suo vecchio amico. Mentre eseguiva questa operazione il più silenziosamente possibile per non turbare il riposo della casa, udì dei passi frettolosi, e poco dopo, sulla porta della scuderia, apparve il leggiadro volto della sorella.

— Oh! birichino! esclamò la fanciulla, minacciandolo col dito, mentre teneramente lo abbracciava. Come mai, appena giunto, cercate fuggirci correndo alla ventura, lasciando in casa la vostra antica compagna di giuoco?

— Ma no, sorellina. Non chiusi quasi occhio in tutta la notte. Ardevo d'impazienza, ed appena sorsero i primi chiarori del giorno non potei più resistere e corsi a cercare il mio cavallino per fare una rapida corsa e calcolavo esser di ritorno prima che tu fossi alzata.

— Pessime ragioni, signore. E per punirti, vi condanno a bardare pure la mia piccola giumenta Nila, ordinandovi di scortarmi ove meglio mi piacerà.

— Accetto di tutto cuore la mansione e mi arrendo; e dopo avere abbracciato Berta, Andrea bardò i cavalli. Qualche istante dopo i nostri giovinetti galopparano per la campagna.

Il sole già dominava sull'orizzonte indorando le cime a ventaglio degli alti palmizi, lasciando nell'ombra avviluppata di vapori azzurri, la folta vegetazione che nascondeva il suolo. La pianura vasta, unita, si svolgeva a perdita d'occhio, coperta di magnifiche e preziose coltivazioni. Qui, erano campi d'orzo, le cui spiche sorpassavano la testa dei cavalli, ed arboscelli d'indaco dai pennacchi dorati; più lungi si estendevano, simili ad ajuole, lunghe fila di quei paveri multicolori dai quali si estrae il perfido oppio. (Cont.)

Una stazione delle Ferrovie Australiane.

Quando si parla della lontana Australia, si ha quasi l'idea che essa sia un paese poco civilizzato. Eppure invece, in alcune cose, è più avanti ed è più pratica di noi.

Figuratevi, cari giovanetti, che la rete ferroviaria australiana conta già più di 17.000 chilometri di lunghezza! Ma vogliamo narrarvi una originalità di queste ferrovie: Causa la natura stessa del paese, vi sono pochissime stazioni regolari, e qualche volta si passano immensi tratti senza fermata, non valendo la pena di creare delle stazioni in paesi poco popolati. Onde dare però occasione ai fattori delle campagne, od ai minatori d'oro, o agli allevatori di bestiame di servirsene della ferrovia in quei tratti dove una stazione non renderebbe nulla in confronto delle spese di impiegati, manuali, ecc., si sono stabilite delle fermate facoltative. Queste consistono in capanne di legno, che col tempo cattivo possono dare rifugio alle persone che aspettano il treno.

Non esistono impiegati in queste stazioni, ogni viaggiatore, sia uomo o donna, deve essere il proprio capostazione, il proprio cantoniere. Nella capanna di legno è appeso un bastone con un disco di latta che serve da segnale; fuori della capanna è attaccato un fanale, con sotto un avviso in cui l'amministrazione ferroviaria insegna al pubblico cosa ha da fare per fermare i treni su cui qualcuno vorrà salire.

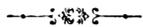
Quell'avviso dice: " Per fermare il treno si agita di giorno il disco; di notte si accende il lume del fanale. "

Se invece di salire, si vuole discendere da una di queste fermate, la procedura è ancora più semplice. Basta avvisare in tempo il conduttore del treno.

La nostra incisione ci mostra una tale fermata facoltativa a Woodford sulla linea fra le due più importanti città d'Australia: Melbourne e Sidney.

La giovane donna, certamente la figlia di qualche ricco allevatore, accompagnata dalla sua amica, vuole recarsi a Melbourne. Vedendo comparire il treno, essa agita con tutta forza il disco del segnale. Il conduttore della locomotiva, la quale in questo momento ha descritto una grande curva, ha visto il segnale e si fermerà puntualmente davanti alla capanna per permettere alle due signore di montare in treno. I bagagliai del treno prenderanno le valigie e le caricheranno nell'apposito vagone.

Così queste fermate, che sono moltissime, permettono di fare una economia di tempo e di spesa, con un sistema così semplice.



UN PO' DI TUTTO

Ecco una predica fatta da una donna. Benché non sia stata detta in pulpito è buona e non può mancare di riguardarvi qualunque sia la vostra età e condizione!

Il migliore dono per il vostro nemico è il perdono; per un avversario, la tolleranza; per un amico il vostro cuore; per un bambino, un buon esempio; per vostro padre, la deferenza; per vostra madre, una condotta di cui possa essere orgogliosa; per voi stesso, il rispetto; per tutti, la carità.

★ Un medico diceva:

— Quantunque non parli che una lingua, molte mi sono famigliari.

★ Nel 1400 a Venezia molte dame e gentiluomini si univano in una società chiamata *Della Calza*, perchè essi si distinguevano dal colore delle loro calze. Nel 1590 l'idea trovò propugnatori a Parigi e fu specialmente accolta con entusiasmo dalle signore che si piccavano di letteratura e di scienza.

Dalla Francia si trapiantò in Inghilterra nel 1780, quando per la prima volta, la signora Montagne fondò colle sue amiche, il *Club du Bas-bleu*, nome che ancora oggi è dato molto spesso alle signore letterate.

★ Nelle Università Svizzere studiano quattrocento e due donne.

★ Dopo l'America, la Francia è quella che impiega il più gran numero di donne negli uffici pubblici. La loro paga varia fra le mille e le tremila lire annue.

★ Chi ha più bisogno di dormire la donna o l'uomo? Un medico tedesco risponde a questa domanda come segue:

La donna ha più bisogno di sonno dell'uomo. L'eccitabilità nervosa delle donne è maggiore di quella dell'uomo e in conseguenza il sonno ne è più leggero. I suoi sogni sono più vivaci e lasciano un'impronta più duratura. Le donne soggette a sognare dormono generalmente un'ora di più delle altre, perchè i sogni cagionano la stanchezza.

Chi dorme senza sognare si alza la mattina più riposato di colui che sogna.

★ La regina d'Inghilterra è la più vecchia sovrana in Europa dopo il re di Danimarca, che è maggiore a lei di un anno.

★ Un professore cieco trovandosi un giorno in una numerosa società, parlando di una signora che si era allora congedata e che egli non aveva mai conosciuta, disse:

— La signora ha denti bellissimi.

Gli domandarono come se ne era accorto.

— Siccome ride sempre, e non mi pare una sciocca, così non vedo altro motivo per spiegare le continue sue risate, che il desiderio di far ammirare la bellezza dei suoi denti.

★ Una vecchia signora che andava soggetta ai sogni ed era inoltre molto superstiziosa, disse ad un suo vecchio amico, che la notte innanzi si era sognata di suo nonno, morto da molti anni, e fantasticava che cosa potesse significare quel sogno.

L'amico le domandò che cosa avesse mangiato a cena.

— Oh! una sola fetta di pasticcio di fegato di Strasburgo!

— Ebbene — rispose l'amico — se ne aveste mangiato due, avreste veduto anche la nonna e tutti i vostri antenati!

★ Come tutti sanno, un bilione è un milione di milioni. Ammettendo che si possa contare 200 in un minuto, escludendo il giorno aggiunto agli anni bisestili, ci vorreb-

accingersi a bere il latte quando improvvisamente si accorse che, malgrado tutta la sua prudenza, la mamma si era dimenticata di togliere la chiave dall'armadio, dove appena allora la madre aveva deposto un cestino pieno di mele bellissime.

— Oh! Io mi prendo una mela! Una sola! Così la mamma non si accorgerà di niente ed io mangio qualche cosa di meglio del pane e latte. — Quindi svelta come il lampo, ella salì sulla sedia e aperse l'armadio.

— Una sola! si ripete la piccola golosa per tranquillizzare la coscienza che le pare non sia proprio d'accordo con lei — una sola! e piena di gioia i suoi dentini attaccano il frutto.

Ma se anche la mamma non era presente, il castigo non si faceva aspettare.

Miccio, che vicino alla tavola aveva schiacciato un sonnellino, si era svegliato pel muovere della sedia e lentamente si era messo a sedere. I suoi occhi avevano visto sulla tavola il latte ed il pane tanto sprezzati dalla Lena. Il furbacchione lentamente si alzò, e seguendo tutti i movimenti della bambina, approfittò del momento in cui era voltata colla schiena verso la tavola, vi saltò sopra, e mentre ella mangiava la mela, egli allegramente succhiava il latte.

Il suo *miau, miau*, di contentezza faceva volgere il capo alla Lena che furibonda voleva batterlo, ma... in quel momento entrava la mamma.

Essa esclamò:

— Non hai dato tu il cattivo esempio? Perchè vuoi dunque battere il Miccio? Se non fosti stata la prima a rubare, il gatto non avrebbe seguito il brutto esempio.

PER FORMARE IL CARATTERE

La beltà non può far perdonare un'educazione trascurata.

**

Chi non è utile è nocivo.

**

La prima cura per un uomo in certi casi è, prendere un partito, la seconda pensare con quali argomenti lo sosterrà.

**

Quando la borsa è vuota e il focolare spento, allora non si sente più la voce dell'adulatore.

**

L'uomo è l'unica creatura dotata della facoltà di ridere, ed egli è forse l'unico che faccia ridere di sé.

**

Coloro che nulla sentono, credono che tutto sia facile e condannano l'insuccesso come un delitto.

**

Diffidate di un amico del momento quanto di un nemico di lunga data.

**

È più raro il coraggio per riflettere, che il coraggio per agire.

FARFALLE ADDOMESTICATE

L'estate scorsa — è l'inglese Mr. Brightoven che parla — aveva osservato varie crisalidi di farfalle, sulle quali desideravo studiare le loro curiose metamorfosi. Nel termine stabilito dalla natura, uno di questi gentili insetti operò la sua trasformazione. Lo introdussi in una piccola gabbia fatta di fili di bambù, e tappezzata di musco con qualche fiore nel mezzo.

Alla piccola prigioniera, nella poco ridente dimora offesi del miele sopra una foglia, ed era un piacere il vederla succhiare, colle ali frementi, il dolce nettare delle api.

Poco a poco la farfalla si addomesticò al punto che mi fu possibile il prenderla due o tre volte al giorno sopra il mio dito. Passeggiavo così nel giardino; la farfalla volava qua e là, poi ritornava a posarsi sul mio capo, o sul mio dito colle ali aperte al sole. Mai cercò di fuggirmi; visse tre settimane, in capo alle quali, la trovai morta un mattino nella sua gabbia, avendo raggiunto probabilmente il limite della sua esistenza.

Lo stesso giorno, l'altra farfalla esci dalla sua crisalide. Come la precedente si addomesticò subito; diede anzi prova d'intelligenza maggiore, perchè scopersi che chiudendo le ali, poteva passare fra gli stretti interstizii della gabbia. Approfittava della sua libertà per volare sopra una finestra, chiudendo e spiegando le sue belle ali al sole fino al momento in cui gli porgevo il dito per rimetterla nella sua casetta.

Eccovi dunque piccoli amici un'esperienza dilettevole, che vi sarà facile di rinnovare.

Speriamo nel prossimo numero di poter fare un prezioso regalo alle giovanette nostre lettrici.

Si tratta della riproduzione fotografica d'un autografo di Meyerbeer, un frammento inedito degli Ugonotti. Dobbiamo questo interessante documento alla cortesia del sig. Carlo Nutter, Bibliotecario dell'Opéra di Parigi.



UNA STAZIONE DELLE FERROVIE AUSTRALIANE.

bero più di 9,512 anni per potere arrivare a contare un bilione.

★ La statistica ha dimostrato che la lingua la più parlata di tutte è la lingua cinese, cioè da 440 milioni di persone. Segue poi la lingua degli Hindou da 120 milioni, l'inglese da più di 100 milioni, la russa da più di 70 milioni, la tedesca da circa 65 milioni, la spagnuola da 50, la francese da 45, l'italiana da 27 e la portoghese da 25 milioni di persone.

RESEDA.

I DUE GOLOSI.

(Vedi incis. a pag. 3.)

La madre ancora occupata per mettere in assetto la casa, aveva preparata sulla tavola la cena per la piccola Maddalena e raccomandandole di essere brava se n'era andata.

— Oh! latte e pane e nient'altro! faceva la Lena con una smorfia, perchè malgrado i suoi otto anni ella era ancora assai golosa. Vorrei vedere se c'è qualche cosa altro da mangiare.

Ma la madre conoscendo il difetto della figlia, aveva lasciato fuori nulla, e già la Lena stava di malavoglia per

L'UOMO DI NEVE

RACCONTO.

Quattro ore erano suonate al campanile della chiesa, e tosto, al sortire della scuola, i fanciulli erano accorsi, con grida di gioia, per dar termine alla fabbricazione di un *uomo di neve*, la cui forma strana già si ergeva in mezzo alla piazza del villaggio.

Quel piccolo mondo si era dato al grande lavoro con tutto l'ardore, ed era spettacolo dei più gentili il vedere tutti quei bimbi ridere ed agitarsi agli ultimi raggi di un dolce sole invernale, sotto un cielo del più bell'azzurro.

Ciò accadeva d'altronde in una cornice meravigliosa, in mezzo ai più alti monti della catena delle Alpi, e l'aspetto selvaggio e desolato dei pini e delle roccie coperte di neve, era di tal natura da far risaltare la grazia di quella scena infantile.

Delle donne e dei vecchi, che stavano intorno, si rallegravano nel guardare i fanciulli, e la gioia di sentirli felici si leggeva loro sul volto.

Solo il vecchio Simone si teneva lontano, e non condivideva la generale contentezza. Ritto sulla soglia della sua porta, restava pensoso, e il suo sguardo era triste.

Era un bel vecchio, di atletica statura, e di salute robusta, il vero tipo del montanaro. La sua figura stava ritta nella tunica da militare, di forma antiquata. Una specie di bonetto da invalido copriva abbastanza il suo capo, per lasciar scorgere dei capelli ancor folti, corti e ricciuti, bianchi come le nevi delle Alpi. Grandi mustacchi pendenti, bianchi quanto i capelli, gli davano un aspetto severo e soldatesco, che ben si addiceva alla sua bonaria fisionomia.

Il pallore esangue del volto e lo sguardo profondo degli occhi azzurri, che parevano aver vedute ben altre cose, tradivano soltanto la sua rispettabile età.

Infine la croce della Legion d'onore gli posava sul petto, con un largo nastro rosso.

Quella croce era la sua gloria, ed era pur quella di tutto il villaggio.

Le persone decorate sono meno comuni nei campi, che nelle città, ma sono ancor più rare sui monti. Ed infatti a memoria d'uomo non si rammentava che simile onoranza fosse mai stata impartita ad un abitante del paese, e il vecchio Simone restava ancora, in quella remota vallata, il solo esempio di così alto favore.

Ma ciò che faceva il maggior merito di quella croce, agli occhi di colui che la portava, e agli occhi pure di quei montanari, era il modo in cui era stata guadagnata; erano le circostanze nelle quali era stata data e la mano augusta che l'aveva appesa alla tunica del bravo Savojarjo.

Nel villaggio ognuno sapeva la sua storia, ed era nota perfino nei vicini comuni; perchè quel vegliardo era una specie di celebrità in mezzo a quei monti.

A quindici anni egli aveva lasciato il paese con un vecchio soldato di Napoleone che lo aveva condotto nell'armata di Murat; e là, dopo un mese appena di servizio, aveva, grazie al suo coraggio e la sua presenza di spirito, strappato dalle mani di un cavaliere prussiano la bandiera del suo reggimento.

Ciò avveniva alla vittoria di Ligny, due giorni prima della funesta e sanguinosa disfatta di Waterloo.

Per un caso provvidenziale, Napoleone in quello stesso momento era passato dinanzi a lui, e gli aveva data la croce ch'egli stesso portava, per ricompensare quell'atto di eroismo.

Da quel momento Simone aveva seguito sempre il reggimento, fino al giorno in cui le forze lo avevano tradito.

Quella croce, miracolosamente e gloriosamente acquistata, era la consolazione della sua vecchiaia; lo aveva aiutato a sopportare la sventura che si era aggravata sulla sua casa e che aveva risparmiato soltanto un nipotino, delicato bimbo di cinque anni il quale viveva con lui e ch'egli copriva di cure e di amore; quel largo nastro rosso che risaltava sulla sua tunica d'uniforme gli faceva sopportare la miseria, e gli rasserenava il cuore quando si sentiva prostrato.

Ma in quel giorno, mentre la piazza del villaggio era traboccante di allegrezza, il vecchio Simone era più triste del consueto. La povertà gli sembrava più grave che mai, perchè pensava che non avrebbe potuto comperare dei giuocattoli, come gli altri parenti, e metterli l'indomani mattina entro gli zoccolotti di Giovannino. E si ribellava all'idea che quel fanciullino, ch'era stato così docile, non sarebbe ricompensato.

— Fortunatamente non ha udito ancora parlare dell'Uomo di neve, pensava.

Frattanto il pallido sole d'inverno, i cui ultimi raggi si estinguevano, era tramontato dietro una catena di monti che profilava sul cielo imporporato una linea smerlata ed azzurrognola. Una luce rosea si diffondeva nell'atmosfera e andava morendo sulle bugnole di neve dei vertici più elevati.

La notte si avvicinava e l'ombra invadeva il villaggio. I ragazzi avevano acceso sulla piazza un gran fuoco, e

formavano un circolo strepitante intorno all'uomo di neve, allora compiuto.

Quando ebbero abbastanza riso, ed abbastanza ballato, si separarono ed ognuno tornò alla propria casa.

Il vecchio Simone aveva lasciato la sua porta e preparava colla cura di una donna, e i modi impacciati di un vecchio soldato, la cena del bimbo, che doveva ritornare fra poco, accompagnato da Enrichetta.

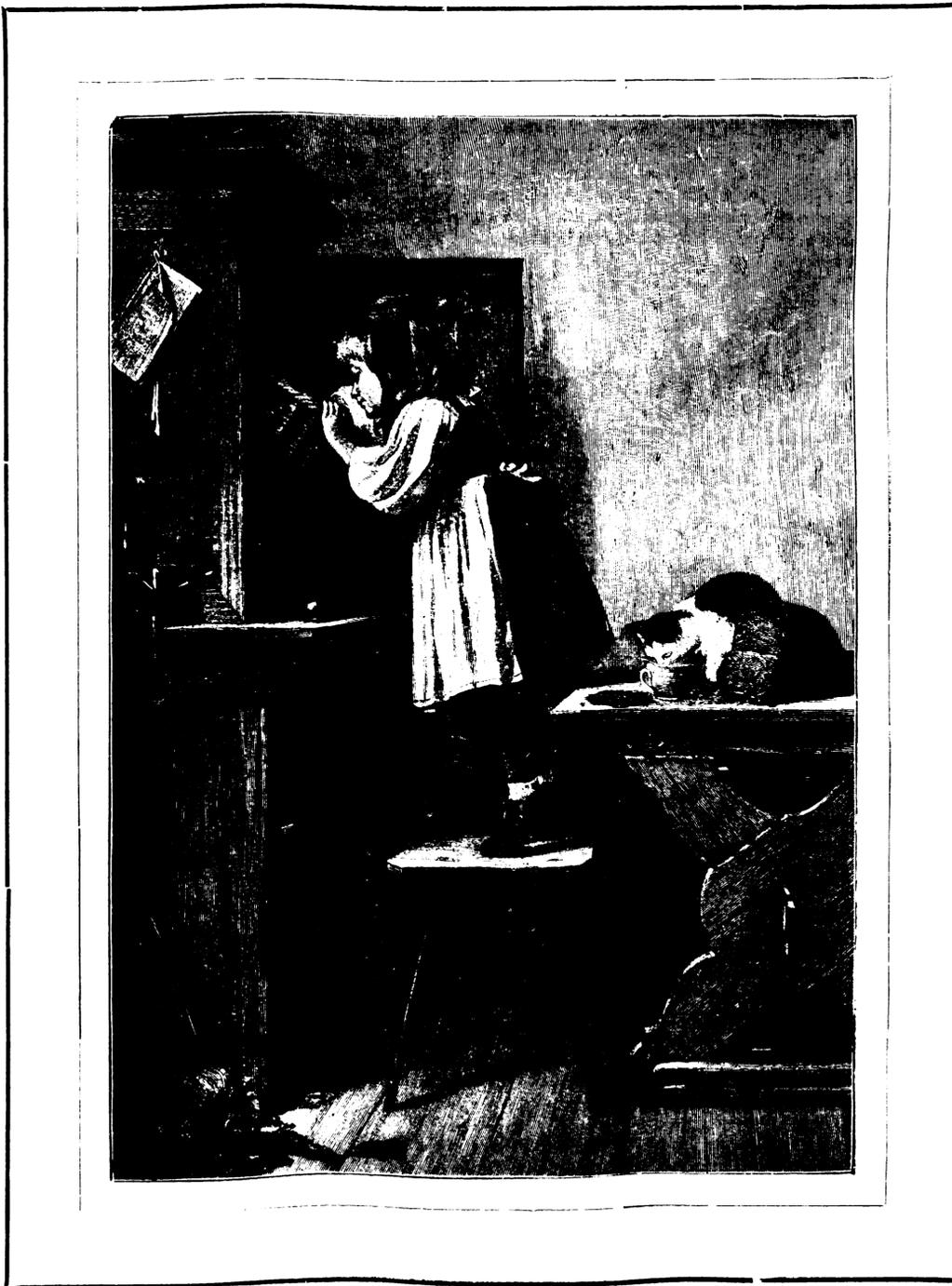
Mentre incominciava a preoccuparsi di quell'assenza, la porta si aprì e Giovannino comparve colla buona donna. Biondo e roseo, il povero orfanello, era adesso più roseo che mai, perchè la brezza gelata aveva sferzato que la sua pelle delicata, egli entrava soffiandosi sui ditini per riscaldarsi. Quando vide il nonno, corse a lui, e lo abbracciò con effusione. L'avo e il nipote si amavano teneramente.

— È stato tanto buono — disse la vecchia Enrichetta — una contadina agiata e caritatevole, che spesso prendeva seco il bimbo.

E soggiunse storditamente:

— E così sono ben sicura che sarà ricompensato, e che l'uomo di neve non lo dimenticherà questa notte!

Il vecchio Simone aveva fatto il sordo, e con premura la ringraziò della sua bontà, per sviare la conversazione, sperando che il piccino non avesse udito quelle imprudenti parole.



I DUE GOLOSI.

DA UN QUADRO DI F. SONDERLAND (Vedi pag. 2).

Quando la brava Enrichetta se ne fu andata, il vecchio e l'orfanello presero il loro magro pasto, lentamente e col silenzio abituale ai contadini. Poi il nonno, come il solito, si fece sedere Giovannino sulle ginocchia, e prendendo tra le mani rugose la testina rosa e bionda del fanciullino, lo baciò in fronte con più emozione delle altre sere.

Il piccino dimenticava di restituire le carezze e, distratto, apriva i grandi occhi pensosi; un'inquietudine tormentava la mente del vecchio Simone, che si guardò dall'interrogare il fanciullo.

Ma fu lui che parlò.

— Nonno — chiese colla sua vocina melodiosa — l'uomo di neve non mi dimenticherà, non è vero?

Nel tempo stesso si era drizzato sulle ginocchia del vecchio e lo guardava bene in faccia, in tuono risoluto.

A questa domanda il nonno comprese che la vecchia Enrichetta aveva chiaccherato, e detto al piccino ciò che egli fino allora gli aveva nascosto con ogni cautela. Il vecchio soldato, che mai aveva tremato in faccia al nemico, si turbò, si confuse, non seppe sulle prime che rispondere.

Ma si ricompose quasi subito:

— Figlio mio, disse, l'uomo di neve non ti dimenticherà certo, perchè fosti molto buono... Disgraziatamente, e credeva così levarsi d'imbarazzo, egli non potrà entrare qui questa notte, perchè nella nostra misera capanna, noi non abbiamo camino.

Difatti non c'era che una stufa di terra, il cui tubo di ferro passava all'esterno, da un foro praticato nella parete.

— Nulla troverai dunque domattina, ne' tuoi zoccolotti, tristamente prosegui. Ma, soggiunse tosto, per calmarlo, poichè due grosse lagrime già scendevano sulle guancie di Giovannino, non devi desolarti, farò fare un caminetto. e l'anno venturo, l'uomo di neve, ti porterà i giuocattoli che non avrà potuto darti questa volta, uniti a quelli ancora che avrai meritati durante il nuovo anno.

Giovannino aveva asciugate le lagrime. Pareva repentinamente rassegnato.

Il nonno gli fece fare la sua preghiera, e prima di coricarlo, andò come tutte le sere, ad assicurarsi se la scuderia era chiusa. Quando ritornò in cucina, trovò la porta semi aperta e Giovannino non era più là.

Sorpreso, guardò fuori, e allora sulla piazza, al chiarore rossastro del fuoco di festa, che ardeva ancora, lo vide deporre i suoi zoccolotti ai piedi dell'uomo di neve.

Colla sua immaginazione errabonda di orfanello malsano, il povero piccino aveva creduto che quell'uomo di neve là ritto in mezzo alla piazza, fosse il personaggio che portava i doni ai fanciulli, e aveva pensato nella sua ingenuità, che quell'essere misterioso fatto di neve, si animasse durante la notte, quando tutti dormivano, e che leggero e silenzioso come un'ombra andrebbe di capanna in capanna, di caminetto in caminetto, distribuendo giuocattoli, libri, fiori e dolci.

Siccome il nonno gli aveva dimostrato che l'uomo di neve, non avrebbe potuto entrare nella loro casa, perchè priva di caminetto, Giovannino, aveva portato in mezzo alla piazza i suoi poveri zoccolotti, pieno di speranza e calcolando con certezza di trovar là, l'indomani mattina, la ricompensa dei buoni fanciulli. Questa volta il vecchio Simone si sentì agitato nel più profondo del cuore.

— Non è giusto, pensò, che questo povero piccino sia privato della ricompensa che si merita!

Quando il bimbo entrò, il nonno era diggià nella stanza da loro abitata in comune, di modo che non parve egli si fosse accorto di nulla.

Appena Giovannino si fu addormentato, il vecchio troppo commosso per rimanersene là, esci e si diede a camminare in lungo e in largo dinanzi alla sua casa, come chi si tortura invano il cervello per non sapere ove dar di capo.

Sulle prime aveva pensato di recarsi subito da qualche straccivendolo del paese vicino per vendervi il suo uniforme di soldato che fin allora religiosamente aveva custodito.

Nè la neve nè la fatica lo trattenevano, non pensava neppure alla sua età così avanzata. Ma era troppo tardi e nessuno gli avrebbe aperto!

E però bisognava trovare del denaro per comperare qualche giuocattolo al nipotino, non voleva che il povero piccino nulla trovasse all'indomani nei suoi zoccolotti!

Ma dove comperare giuocattoli, a quell'ora? E gli venne in pensiero la buona Enrichetta, tanto caritatevole e brava, e si avviò per vedere se la sua finestra era ancora illuminata; ma la piccola lucerna che egli ben conosceva, era spenta.

Andando e tornando, passava davanti all'uomo di neve, che pareva un'ombra fantastica tra i vaporosi riflessi della neve, ed ogni volta non poteva astenersi dall'osservare quei due poveri zoccolotti di Giovannino, rischiarati ancora dal fuoco di gioia, e che parevano attendere fiduciosi.

Repentinamente il vecchio Simone si arrestò, colpito da un'idea, e, lentamente sollevando la mano al petto, perchè troppo gli costava il farlo, staccò la sua croce della Legion d'onore e, gravemente, andò a posarla entro ad uno degli zoccolotti del suo buon Giovannino.

SCOPERTA DI UNA NUOVA GROTTA

La Corsica non è più soltanto la patria del più grande soldato dei tempi moderni, è la contrada Europea che possiede la più vasta grotta del mondo, una grotta il cui ingresso era noto da molto tempo, ma la cui sorprendente profondità era rimasta un mistero.

Questa meraviglia, è situata a 2 chilometri dalla stazione di Ponte-Leccia, e di solito non si visitava che la sua prima sala alta 25 metri. Da questa sala si passa oggi per dei corridoi, in un seguito di altre sale. Un minatore fu incaricato di esplorarle. Dopo un giro di cinque giorni, nei quali egli percorse 40 chilometri, quell'uomo si trovò fermato da uno spazio d'acqua salsa, lungo 20 chilometri, in comunicazione col mare, mediante un'uscita presso Calvi, conosciuta sotto il nome di grotta del *Mug-gito*.

Quella grotta ha quindi un'estensione di 60 chilometri, e pare essere stata scavata dal fiume Jolo, che poi mutò il suo letto.

Se realmente questo lungo passaggio servi di letto al Jolo, attendiamo di vedere far presto degli scavi in quel suolo, nel quale si scopriranno opere di tutti i popoli, ai quali successivamente l'isola appartenne.

Avviso e fortuna agli archeologi!

ECCLISSI TOTALE DI LUNA DEL 15 NOVEMBRE 1891

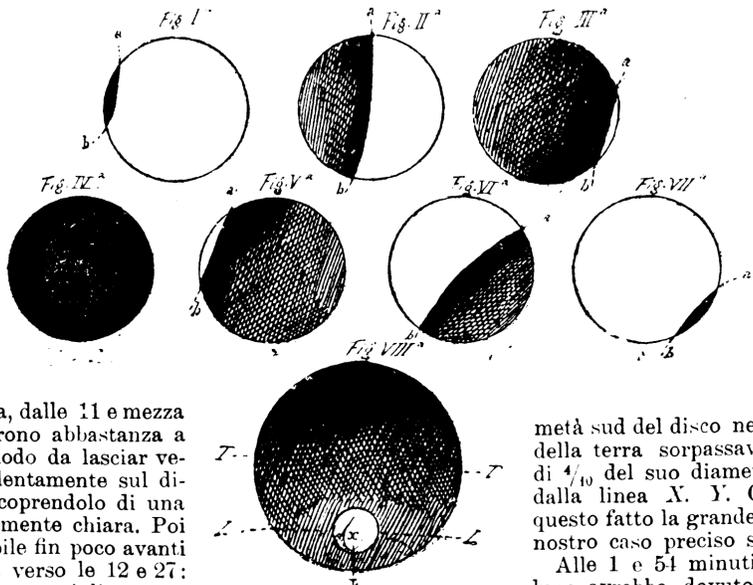
Certamente avete sentito parlare dell'eclissi di luna avvenuta nella notte dal 15 al 16 novembre. Coll'aiuto delle nostre incisioni noi vogliamo tentare di spiegarvela.

L'eclissi principiò alle ore 11.25 pomer. del tempo medio di Roma e la nostra figura I mostra l'orlo est o sinistro della luna che si interna nell'ombra della terra.

A Milano il cielo era tutto coperto di nubi. Per un quarto d'ora, dalle 11 e mezza in poi, le nubi si diradarono abbastanza a intervalli frequenti, in modo da lasciar vedere l'ombra avanzarsi lentamente sul disco, vedi figura II a IV, coprendolo di una tinta fuliginosa, relativamente chiara. Poi il cielo fu quasi inesorabile fin poco avanti il principio della totalità verso le 12 e 27: allora sopravvenne un nuovo miglioramento, che permise di vedere, attraverso una velatura più o meno fitta, la luna tutta eclissata, figura IV, ma relativamente ancor chiara, e soffusa del color rosso di rame, che è solita ad assumere nelle sue eclissi.

Il sereno fu cosa passeggera. Il cielo andò coprendosi di nuovo e tolse ogni speranza agli astronomi di poter fare le loro osservazioni. Perciò i nostri lettori nel guardare la nostra figura VIII devono coll'immaginazione figurarsi la luna proprio nel mezzo del suo passaggio nell'ombra della terra.

Il grande disco nero raffigura il diametro dell'ombra



terrestre e dimostra dove alla mattina del 16 si trovava la luna.

La linea T. T. raffigura il corso della terra, che ogni volta traversa il cuore del diametro nero. La linea L. L. è il corso della luna, che come si vede s'inclina verso T. T. e nel prolungamento la taglia.

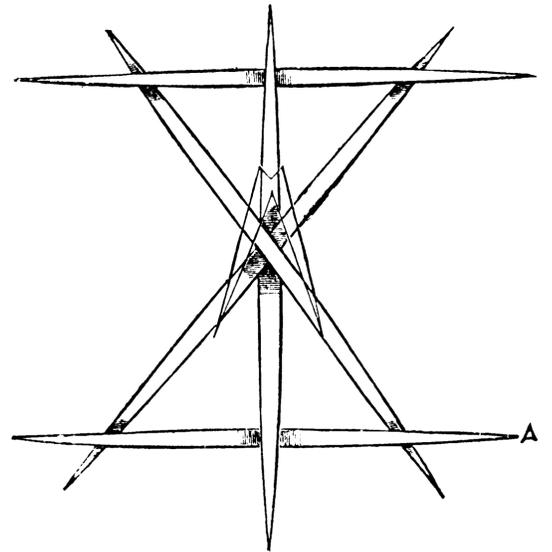
Al momento del suo oscurarsi la luna non avea ancora raggiunto quel punto di incrocciamento, e perciò ella camminava nella metà sud del disco nero, in modo, che l'ombra della terra sorpassava l'orlo sud della luna di 1/10 del suo diametro, come lo osserverete dalla linea X. Y. Gli astronomi chiamano questo fatto la grandezza dell'oscurità, che nel nostro caso preciso si calcola di 1/10.

Alle 1 e 54 minuti l'orlo est-nord-est della luna avrebbe dovuto ricomparire agli occhi nostri, ma le nubi non lo permisero. Seguendo le nostre incisioni (Fig. V, VI, VII), si vede la linea a b che diagonalmente sparisce poco a poco. Alle 2 e 22 era libera metà della luna, alle 2 e 50 soltanto l'orlo sud-ovest era ancora ombreggiato, ed alle 2 e 53 anche quest'ultima particella era completamente liberata, ed il plenilunio rischiarava la terra fino alle 7 e 18 ant., viceversa poi avevamo a quell'ora a Milano una pioggia fina, fina e piuttosto insistente.

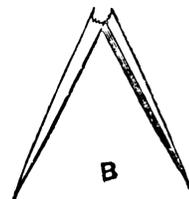
GIUOCHI E SCHERZI

Il letto a molla di un nichilista. — Non abbisognano grandi preparativi per fare il letto a molla di cui diamo la figura.

Tutti i preparativi consistono in sei stuzzicadenti. Se ne prendono quattro e si intrecciano nella maniera indicata dalla figura in modo che abbiano una certa tensione.



Si prende poi il sesto e lo si piega a metà come nella figura B.

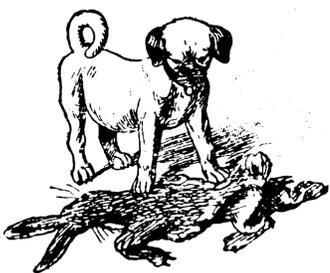


Così si è pronti ad incominciare il giuoco.

È sempre meglio fare un piccolo esordio narrativo sul genere del seguente, benchè senza dubbio molti dei nostri lettori saranno capaci d'inventarne uno molto più attraente e più drammatico:

“C'era una volta, (non vi formalizzate se le persone presenti diano segni di incredulità, ma assumete un'aria seriissima). C'era una volta un oste che aveva il suo piccolo albergo in mezzo ad un folto bosco. Un giorno egli uscì per andare a caccia e si dimenticò di chiudere la porta. Un viaggiatore stanchissimo passò di lì, e vedendola aperta, entrò. — Siccome le gambe gli si piegavano dalla stanchezza ed era cascante dal sonno lo rappresenteremo con questo stuzzicadenti spezzato (prendendo B e mostrandolo a tutti). Il viaggiatore, dopo aver girato per tutta la casa trovò un letto a molla che io rappresento con questo (prendendo A e posandolo su di un vecchio libro in modo che il pezzo A e la parte inferiore della croce su cui si posa A restino infuori). Il viaggiatore accese una candela, si spogliò e si coricò (si metta B sopra A come nella figura). Essendo molto stanco, nell'addormentarsi, posò per terra la candela e si dimenticò di spegnerla. Le lenzuola, invece d'essere di seta erano di cotone fulminante, perchè l'oste era un nichilista, e siccome il cotone suddetto è una materia pericolosa noi non lo rappresenteremo, ma immagineremo che ci sia. Per disgrazia un soffio di vento agitò la fiamma della candela verso il letto a cui si appiccò il fuoco e... vedrete da voi stesso che cosa successe (accendete una estremità del pezzo A e quando questo è bruciato, la tensione cede e vedrete saltare ogni cosa all'aria). Quando l'oste ritornò a casa trovò il letto bruciato e nessuno che pagasse i danni. Pensò che non gli conveniva di fare il cospiratore e rinunziò alla politica e come pacifico cittadino prosperò e ingrassò. ...”

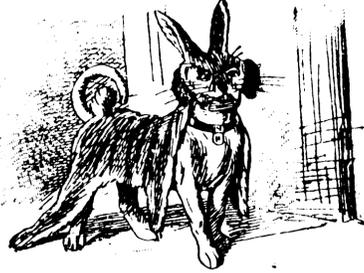
Ciò che succede quando si vuol parere quello che non si è.



AZOR TROVA UNA PELLE DI LEPRE PER TERRA.



LA INDOSSA



OH! COME STA BENE!



SIEDO, ASPETTANDO LE ALTRE LEPRI.



NE GIUNGE UNA CHE COMINCIA AD AMMIRARLO.



POI CHIAMA LE SUE COMPAGNE PERCHÉ VENGANO A VEDERE QUESTA LEPRE DI NUOVO GENERE.



ESSE GIUNGONO.



MA GIUNGE ANCHE UN CACCIATORE E AZOR PENSA: — IO NON HO PAURA, NON DEVO FUGGIRE, IO SONO UN CANE.



MA IL CACCIATORE TIRA E LO COLPISCE. AZOR NON SI FARÀ MAI PIÙ BELLO DELLE SPOGLIE ALTRUI.

PAROLA IN CROCE

Crossword puzzle grid with letters A, B, C, E, G, I, L, N, O, R, S, V.

Le lettere contenute in questa croce bisogna metterle a posto in modo che traversalmente e orizzontalmente diano quattro parole, la prima delle quali è una città della Spagna, la seconda una città d'Italia, la terza un cittadino italiano e la quarta un celebre ammiraglio.

Spiegazioni precedenti.

INDOVINELLO A CALCOLO: Le tre cifre che devono rimanere sono due 1 che fanno 11 e un 9. Sommati insieme danno precisamente la cifra 20.

SCIARADA: Mita-mento.

Advertisement for A.C.F. Agazzi, S. Margherita, Corso Vitt. Em. 24, Grande Specialità in Busti. Includes a logo with a woman and text about a library of 12 volumes.

MANDANDO 5 LIRE

alla Tipog. Edit. VERRI, Milano, Via S. Sempliciano, 5, si riceveranno franchi di porto in tutto il Regno N. 12 volumi della Biblioteca di Romanzi Celebri (p. 240 circa) scelti fra i 40 finora pubblicati.

Domandare Cataloghi.

L'ESPOSIZIONE DI PALERMO.

servitori, per conseguenza ella era regina amata e rispettata del villaggio.

Wretch dimostrò una insolita premura nel passeggiare a piedi, a cavallo, in carrozza, davanti alla scuola e vi si trovava sempre quando questa finiva e i ragazzi e la maestra ne uscivano.

Allora accompagnava a casa miss Alwin, portava i suoi libri e il suo lavoro, le parlava in tuono gentile e premuroso ed ella lo ascoltava con interesse e piacere.

Poco tempo dopo gli abitanti di Joinville si accorsero che la maestra non era indifferente alle attenzioni del Wretch.

L'uomo che bestemmio per l'andamento che avevano preso gli eventi, era Dick Lariat. Egli amava la maestra fino dal primo momento che l'aveva veduta, ma le rozze maniere e la poca sua educazione non potevano far conoscere ed apprezzare il suo affetto in altro modo che dai suoi sguardi che pretendeva fare sentimentali, e riescivano solo ad essere ridicoli. Come tutti gli uomini fatti per la famiglia, egli venerava la donna del suo cuore con un fervore infantile.

L'estate era già molto avanzata e Wretch e Mamie erano agli occhi di Joinville gli fidanzati quando una sera Lariat Dick ritornò da una gita a gran galoppo e passando davanti a tutte le case con una velocità insolita, andò a discendere alla farmacia dove a quell'ora, quasi tutte le notabilità del luogo, erano riunite a discorrere del più e del meno. Tutto in Dick tradiva una viva agitazione, la sua fronte grondava sudore ed un lampo sinistro gli brillava negli occhi. La comitiva comprese che qualche cosa di grave era accaduto.

Leggete — disse con voce strozzata dalla rabbia — leggete a voce alta che tutti possano sentire! — e intanto porgeva al vecchio Bowman un'elegante letterina.

Bowman la prese, e con triste presentimento cominciò a leggere. Era diretta a Wretch da una giovinetta dell'Est che lo scongiurava di tornare presto affinché le loro nozze si facessero.

— Come l'avete trovata? — domandò Bowman, mentre rileggeva la malaugurata lettera.

— Io era a Marston — disse Dick — comperando le provvigioni per il mio gregge e m'imbattei con John Peters, un mio vecchio camerata. Io e lui, rallegrandosi a vicenda pel nostro incontro, andammo all'Osteria della Luna Rossa, ricordandoci reciprocamente le vicende passate della nostra antica amicizia. Dopo poco, scorgemmo in un angolo Croswaite che era un po' allegro dal vino bevuto.

— Io bevo alla più bella ragazza dello Stato! — disse, e noi bevemmo credendo che parlasse di Mamie.

— Si — egli proseguì — presto tornerò a casa mia e prenderò moglie, sarà per luglio pare — e così dicendo mi porse una lettera. Appena potei raccapezzarmi, l'ira mi salì alla testa e con due pugni formidabili lo mandai a ruzzolare sotto la tavola! Ora eccomi qua a domandarvi: — Amici miei che cosa dobbiamo fare?

Dopo questo torrente di eloquenza, Dick si arrestò aspettando la loro risposta.

Noi avevamo già preso il nostro partito mentre ancora parlava. Se nel paese da dove Wretch veniva vi era l'abitudine di essere fidanzato ad una ragazza e corteggiarne allo stesso tempo un'altra, così non doveva avvenire a Joinville. E prima che Dick, sfinito dalla corsa e dal lungo discorso potesse riprender fiato, un mormorio dapprima impercettibile ma che poi aumentò fino ad essere una esplosione di sdegno di noi tutti, decise della questione — e il nostro parere fu formulato da uno di noi con queste precise parole: — Egli deve lasciare il Texas — parole che furono accolte con un — Si — che parve una cannonata.

— Chi glielo dirà? — domandò qualcuno — Io — disse Lariat Dick.

Proprio in quel momento il rumore di un galoppo sfrenato fu udito, ed aumentò finché il cavallo non si arrestò davanti alla bottega e Wretch discese e si slanciò verso di noi cogli occhi iniettati di sangue e le labbra livide e tremanti di rabbia. — Il pugno ricevuto gli aveva scacciato i fumi del vino ma lo aveva esasperato al massimo grado. — Io voglio l'uomo che... — egli incominciò, poi si fermò dinanzi ad una canna di pistola che senza tanti complimenti gli fu puntata contro.

— Si — disse Lariat Dick, — so che mi volete e non mi nascondo, e vi avverto che desidero quello che voi desiderate. Sono stato scelto dai presenti per venire ad una spiegazione con voi, ma prima è necessario che rispondiate ad una mia domanda.

Wretch fece un rapido movimento per uscire, ma in un momento una dozzina di pistole gli furono spianate addosso e fu costretto a fermarsi.

Dick continuò: — Siete voi fidanzato ad una ragazza dell'Est?

— Lo sono — rispose con rabbia repressa.

— Lo sa Mamie Alwin?

— No.

— L'avete corteggiata e lusingata?

— Ma...

— Sì, o no? — insistè Dick.

Un rumore minaccioso delle pistole si fece sentire.

— Ebbene sì.

— Allora — e la voce di Dick fece echeggiare la sala — allora dovete lasciare Joinville sul momento, o caricheremo la vostra carcassa talmente di piombo che peserà più del vostro peccato.

— Non occorre avvisare Miss Alwin, lo faremo noi — *marche!*

Wretch si slanciò fuori: in pochi istanti sentimmo il furioso galoppo del suo pony, che si allontanava da Joinville.

Reginald Croswaite era morto per noi.

Il giorno appresso Lariat Dick si armò di tutto il suo coraggio e andò a dichiararsi alla bella maestra.

Il risultato di questo colloquio fu che ella versò molte lagrime ed egli si allontanò triste ed avvilito.

Il Dick, una volta così gioviale, diventò il misantropo del paese.

E Miss Alwin?

Riprese la sua vita utile, i bambini continuarono ad amarla, non immaginandosi mai che quella donna, sempre ilare in volto e consolatrice delle miserie altrui, portasse in cuore il ricordo incancellabile d'una felicità perduta.

L'esposizione è aperta.

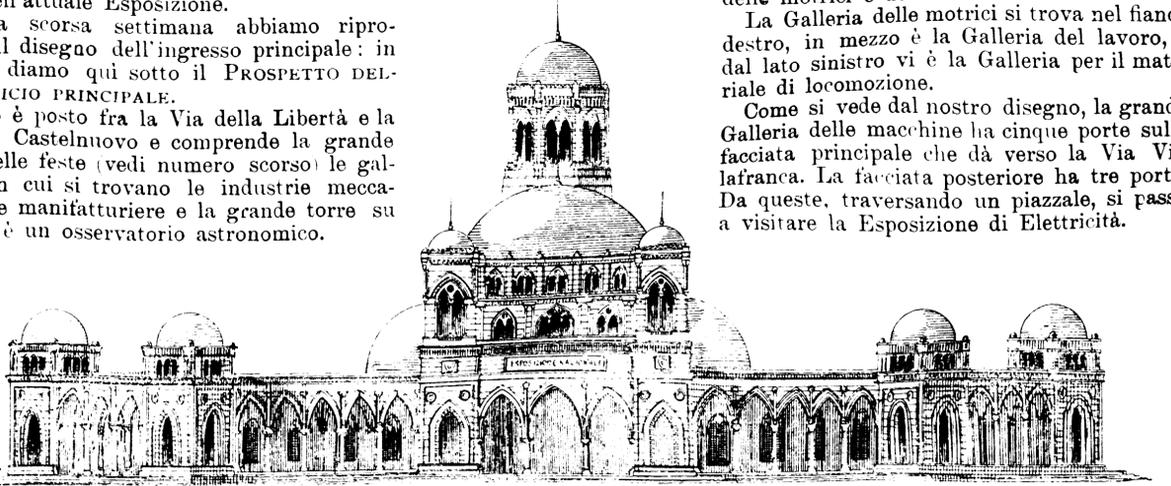
Nel numero scorso abbiamo presentato ai nostri lettori il Presidente del Comitato e l'architetto dell'Esposizione. Oggi desideriamo che essi facciano conoscenza con un'altra egregia persona, il professore EMANUELE PATERNÒ, sindaco di Palermo e senatore del Regno che ha fatto gli onori di casa ai sovrani.



Egli è professore di chimica ed ha un nome noto agli scienziati, quantunque sia molto giovane. È nato diffatti nel 1847. Fu rettore dell'Università palermitana, scrisse varie monografie scientifiche, alcune delle quali ebbero traduzioni e lodi anche all'estero. Appena ebbe l'età voluta dalla legge fu nominato senatore e cioè nel 1887: successe nel sindacato al Duca della Verdura che fu tra i principali incoraggiatori dell'attuale Esposizione.

Nella scorsa settimana abbiamo riprodotto il disegno dell'ingresso principale: in questa diamo qui sotto il PROSPETTO DELL'EDIFICIO PRINCIPALE.

Esso è posto fra la Via della Libertà e la Piazza Castelnovo e comprende la grande sala delle feste (vedi numero scorso) le gallerie in cui si trovano le industrie meccaniche e manifatturiere e la grande torre su cui vi è un osservatorio astronomico.



MEYERBEER INTIMO

IN OCCASIONE DEL SUO CENTENARIO



Giacomo Meyerbeer.

dati del padre. Saint-Bris, nella scena della Congiura, è sostituito da Catterina dei Medici, che la censura di Thiers non voleva veder sulla scena a fare una così triste figura.

In quest'occasione, non ricorderemo la vita del celebre compositore perchè basta aprire qualunque enciclopedia, e si sa quello che si desidera. Si sa che venne nel 1815 in Italia, che si chiamava Jacob Liebmann Beer e che mutò il suo nome in quella con cui è passato ai posteri fu Giacomo per simpatia verso l'Italia, aggiungendo al proprio, il nome di Meyer per la eredità fatta di un suo zio che portava questo nome; si sa che rappresentò nel 1831, a Parigi, la sua prima opera *Roberto il Diavolo*, che gli Ugonotti furono rappresentati nel 1835 — il *Profeta* nel 1849 — la *Stella del Nord* nel 1854 — la *Dinorah* nel 1859 — e l'*Africana* nel 1865, un anno dopo la morte del maestro.

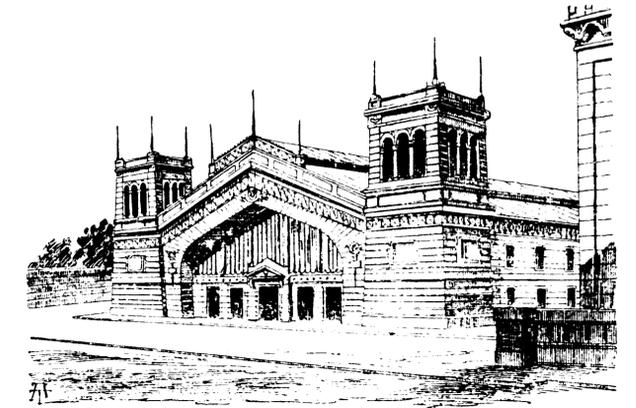
Narreremo invece, colla scorta di un vecchio amico del maestro, il quale li ha raccontati ad Adolphe Brissson, alcuni aneddoti, in parte inediti.

**

L'autore del *Profeta*, era come altri grandi maestri, pieno di fissazioni. Ne aveva, dice il suo vecchio amico, più di Rossini, e quasi altrettante che Wagner, ma almeno le sue erano inoffensive.

Meyerbeer non era bello, ma desiderava parerlo; vestiva sempre di nero, con una *redingote* aggraziata sulla vita e un largo colletto di velluto; una cravatta gli faceva dieci o dodici volte il giro del collo; le punte dei suoi colletti si slanciavano verso il cielo, i pantaloni strettissimi ed attilati, i guanti sempre larghi, per poterseli levare con facilità; un cappello di felpa di seta calcato sulle orecchie... finalmente i suoi capelli erano arricciati. Ed ecco una delle sue manie... le *papillottes*.

Un altro dei più importanti edifici quantunque non ancora del tutto finito è la GALLERIA DELLE MACCHINE la cui facciata è qui riprodotta. La galleria è



lunga 150 m. e larga 22. Come nella celebre galleria del lavoro all'ultima Esposizione di Parigi, anche in questa il pubblico può accedere da due ampi scaloni a due gallerie superiori, dalle quali, quando saranno all'ordine trasmissioni e motrici, si potrà vedere tutto il grande movimento delle motrici e delle macchine.

La Galleria delle motrici si trova nel fianco destro, in mezzo è la Galleria del lavoro, e dal lato sinistro vi è la Galleria per il materiale di locomozione.

Come si vede dal nostro disegno, la grande Galleria delle macchine ha cinque porte sulla facciata principale che dà verso la Via Villafraanca. La facciata posteriore ha tre porte. Da queste, traversando un piazzale, si passa a visitare la Esposizione di Elettività.

Ogni mattina il maestro si alzava alle 6; si faceva amministrare una doccia d'acqua gelata, poi si avviluppava in una veste da camera di velluto ricamato... Allora interveniva un importante personaggio... il parrucchiere, un artista distinto, il quale, prendendo una ad una le ciocche ribelli del suo illustre cliente, le ravvolgeva con grazia attorno a delle piccole carte multicolori. Terminata l'operazione, Meyerbeer si alzava, si guardava nello specchio, poi attendeva alle sue occupazioni solite, e non ritirava le sue *papillottes* che all'ora di colazione.

Ma i piccoli pezzi di carta non andavano perduti; la cameriera li raccoglieva pietosamente, e li vendeva a dei mercanti di curiosità che li rivendevano ai raccoglitori. Anche ora, in alcune vetrine di *bric a brac* britannici si trovano le vecchie *papillottes* di Meyerbeer, della cui autenticità non stiamo garantiti.

**

Voltaire e Federico II. non lasciavano mai il loro bastone, Meyerbeer, facesse bel tempo o pioggia, non esciva senza ombrello. Esso era ampio e d'una solidità a tutta prova; il maestro se ne serviva per la pioggia il sole e il vento, e lo utilizzava eziandio come arma offensiva e difensiva.

Un giorno egli passeggiava nelle vie di Spa, regolarmente movendo il suo eterno parapigioggia, come se battesse la misura del tempo — un cagnolino vede questo singolare automa e lo segue abbajando; il compositore proseguiva la sua via, il cane insiste, e, incoraggiato dall'indifferenza del passeggiatore, lo afferra per i pantaloni.

Meyerbeer si degna finalmente di voltarsi, e colla più perfetta tranquillità gli dice:

— Ma tranquillizzati dunque piccolo animale, non vedi che sto componendo?

Il cane commosso per questa confidenza, lasciò la sua preda, e Meyerbeer poté continuare a dirigere, coll'ombrello, la sua orchestra immaginaria.

**

A Spa l'autore degli Ugonotti aveva un'altra passione strana, quella di fare ogni mattina una trottata sopra un asino. Voi immaginate, senza dubbio, quest'uomo magro, armato di un immenso ombrello, coperto da un cappello smisurato a cavallo di un piccolo asino grigio pomellato.

Meyerbeer si presentò un giorno con questo equipaggio dal suo amico Jules Janin. La cuoca lo annunciò così:

— C'è qui quel vecchio signore che monta a cavallo di un asino, col parapigioggia.

E Jules Janin sorridendo:

— Siate dunque una delle glorie del secolo, per essere qualificati con questa impertinenza!

L'asino di Meyerbeer fu celebrato in versi e in prosa, ispirò delle pagine deliziose a Jules Janin, a Pontmartin, a Clairville; divenne una delle curiosità del paese; quando uno straniero sbarcava a Spa, chiedeva di vedere il famoso asino del compositore.

Inutile dire che allo stesso modo con cui ogni galleria si vanta di possedere il bastone autentico di Voltaire, ogni stalla di Spa aveva l'asino prediletto dall'autore dell'*Africana*.

**

Meyerbeer aveva poca simpatia per i giornalisti, ma temeva l'influenza della stampa. I fratelli Escudier critici musicali nel *Pays*, che allora a Parigi faceva il bel tempo e la piog-

gia, non cessavano di attaccarlo. Il *Pays* era diretto e di proprietà di Mirès la cui mania consisteva nel farsi credere amico degli uomini grandi; Meyerbeer lo seppe, e una persona di sua fiducia penetrò un giorno nel gabinetto di Mirès dicendogli:

- Conoscete l'autore del *Profeta*?
- No, non l'ho mai visto...
- È strano! è bizzarro! Jeri mi parlò di voi una mezz'ora facendovi degli elogi infiniti.
- Oh! vorrei bene ringraziarlo!
- A'lor vi presenterò io.

Dieci minuti dopo una carrozza deponne Mirès nella via Richepanse all'Hôtel del Danubio, ove il compositore aveva i suoi appartamenti.

Inutile dire che la visita era attesa. Mirès fu meravigliato dall'accoglienza ricevuta, parlò un'ora col grande musicista, e... da quel giorno in poi i fratelli Escudier dovettero tenere per sé soli, l'opinione che avevano sulla musica di Meyerbeer.

**

A Meyerbeer fu molto rimproverata l'avarizia, malgrado fosse ricco anche di famiglia, ed avesse guadagnato delle somme rotonde colle sue opere.

Il suo amico, che narra questi episodi, accerta invece che egli era, di nascosto, molto generoso; la sua borsa s'apriva sempre agli infelici, soprattutto agli artisti in bisogno; ma aveva la fissazione (eccome un'altra) di supporre che la gente, sapendolo ricco ed artista, volesse imbrogliarlo.

Ad Ems egli andava ogni giorno al mercato a comperarsi le ciliege, frutto del quale era molto appassionato. Le fruttivendole, che lo conoscevano, appena vedevano spuntare sull'orizzonte l'estremità del suo ombrello, gridavano allegramente:

— Viva Meyerbeer! viva Meyerbeer!

Dopo tali dimostrazioni egli non poteva certo mercanteggiare colle fruttivendole, le quali approfittavano allegramente del loro entusiasmo.

Un mattino egli indossò un vecchio pastrano, si pose in testa un cappello di paglia, rimpiazzò il parapigioggia con un grosso bastone, si pose sul naso degli occhiali verdi ed andò al mercato. Così travestito poté discutere sul prezzo ottenendo dei ribassi considerevoli.

Ma ahimè! un colpo di vento gli portò via il cappello di paglia, e le fruttivendole, dalla capigliatura arricciata accuratamente del maestro, lo riconobbero.

Una stessa esclamazione, esci da tutte le bocche:

— Viva Meyerbeer!

Le sue *papillottes* lo avevano tradito, e da quel giorno più non si recò al mercato.

**

Volendo esaltare il maestro, il suo amico ed ammiratore ha messo in luce alcune sue debolezze e alcuni suoi difetti. Ciò prova ancora una volta che: *On n'est jamais trahi que par les siens!*

DUPLICE INTERESSE.

La nostra graziosa incisione a pag. 1, ci dimostra che tutte le regole hanno delle eccezioni e che qualche volta si può anche servire due padroni in una volta.

Il giovane è venuto col padre per esaminare dall'amico, raccoglitore di antichità, un libro prezioso appena acquistato, mentre il padre esamina coscienziosamente il raro palinsesto, l'attenzione del figlio è incatenata dalla graziosa nipote del padrone di casa.

Si vede che i suoi interessi sono divisi, egli deve prestare un orecchio attento alle spiegazioni dei due vecchi signori e dare ogni tanto il suo giudizio, mentre i suoi occhi sono attirati dal suo leggiadro *vis-à-vis*. Ella naturalmente se n'è accorta, il suo sorriso lo dice chiaramente. Oh! Egli lascerà quella vecchia cartaccia; alla fanciulla non riuscirà difficile, il batterla completamente.

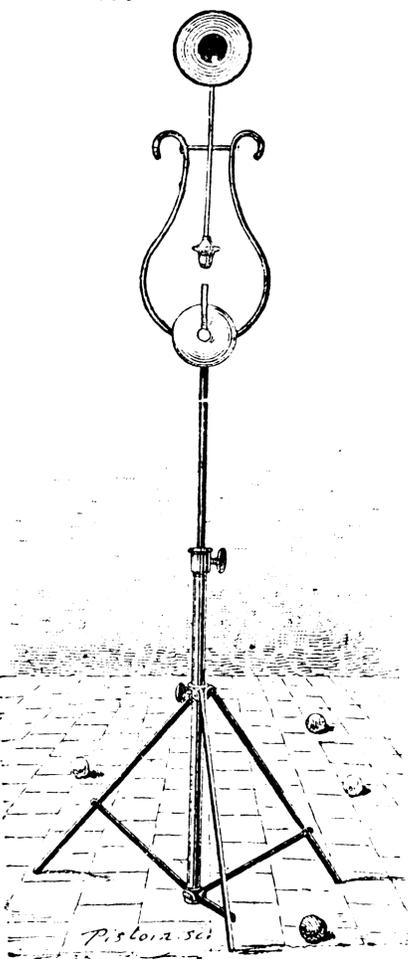
IGIENE

Gioco di palla igienico. — Il giuoco di palla rappresentato dal nostro disegno richiede contemporaneamente destrezza e forza, destrezza per toccare il disco, forza per determinare la sua rotazione intorno all'asse attaccato ai sostegni.

Secondo che la palla abbia colpito con più o meno vigore il disco, questo farà più o meno giri sopra sé stesso toccando ogni volta il bottone pi un timbro sottostante. Questo spreco di forza muscolare è ciò che costituisce il lato igienico del giuoco che crediamo chiamato ad un grande avvenire.

L'apparecchio è, d'altronde facile a smontare, l'asse centrale è composto di due parti, a leranti l'una all'altra; il trepiede è formato di tre verghette che possono applicarsi lungo l'asse.

E per questa disposizione appunto, l'apparecchio può trasportarsi colla massima facilità



La nuova nave a dorso di balena. — Questa nuova specie di nave venne recentemente in Europa, con un carico di 3000 tonnellate di grano in eccellenti condizioni. La forma particolare di essa è quella di un cilindro che termina in due punte.

È stata chiamata "a dorso di balena", perchè rassomiglia ad una balena mostruosa colla testa sott'acqua.

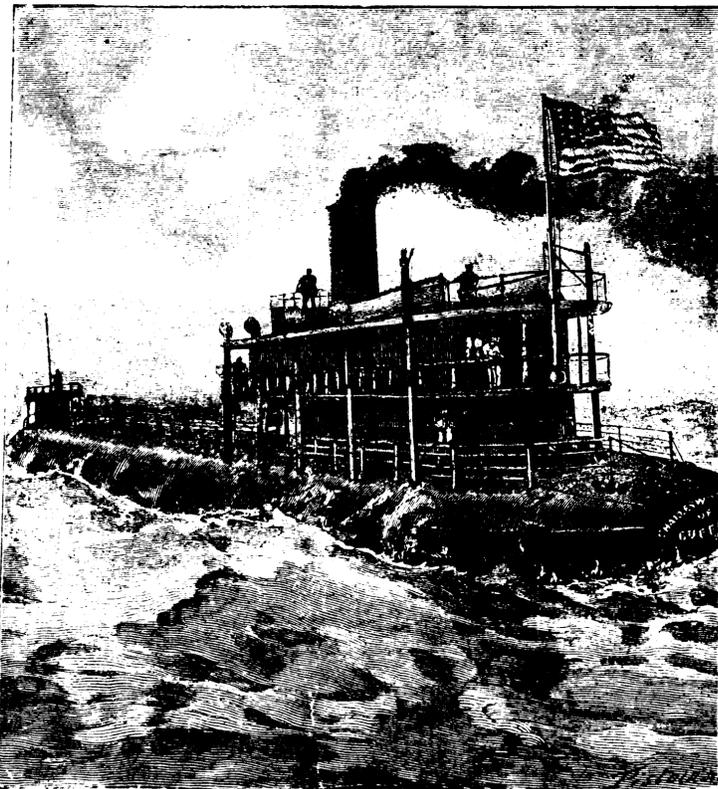
Il ponte della nave è convesso e formato di piastre di acciaio sovrapposte l'una all'altra.

Tanto a poppa che a prua vi sono due piccole torri d'acciaio.

La prima contiene la macchina di 850 cavalli e può arrivare fino a 13 nodi all'ora, consumando solamente tredici tonnellate di carbone al giorno. Vi è anche il locale per la ciurma, macchinisti e fuochisti.

L'altra torretta più piccola contiene cabine pel capitano e gli ufficiali, un salone, una dispensa e la cucina.

INVENZIONI E SCOPERTE.



Un salone, una dispensa e la cucina.

Una corda di ferro intorno al ponte garantisce gli uomini che si recano da una torretta all'altra, dagli accidenti che possono succedere durante le burrasche.

Le dimensioni della nave sono: in lunghezza 265 piedi (circa 54,50 metri), in larghezza 38 piedi (circa 12,50 metri) e in profondità 24 piedi (circa 8 metri).

Può fare la traversata dell'Oceano Atlantico dalla Nuova Scozia a Liverpool in 10 giorni e mezzo.

I vantaggi sono l'economia del combustibile, lo spazio pel carico, la sicurezza e la velocità. Non beccheggia nè rulla mai.

Il carico è introdotto e levato dalla stiva, svinando nove delle piastre d'acciaio che coprono il ponte.

La nave "a dorso di balena" appartiene ad una compagnia Americana ed è usata principalmente nei laghi e fiumi americani.

CORRIERE DELLA PADRONA DI CASA

Due parole alle massaie. — Poche massaie sembrano comprendere la grande verità che la metà della riuscita di un pranzo sta nel modo con cui vien servito.

È sempre un'economia sbagliata quella che incomincia dal servizio della tavola. Per quanto buoni sieno i cibi, se sono serviti male, senza riguardi al buon gusto, e trascurando l'apparecchio, sono per due terzi guastati pei commensali.

Il caffè più profumato e delizioso perderà la sua attrattiva servito in una tazza screpolata.

Un piatto scrostato ha più d'una volta levato il gusto alla bistecca.

I bicchieri appannati tolgono qualunque volontà di bere; e se non fosse la paura di scottarsi le dita verrebbe voglia di prendere con esse i cibi piuttosto che servirsi di una posata ingiallita dall'uso.

Il servizio della tavola richiede un gusto artistico, per quanto la mia asserzione possa sembrare strana; e bisogna avere il talento di soddisfare l'occhio quanto il palato; i piccoli contrattamenti a tavola non possono avere che il risultato di disgustare i commensali.

La cura delle piccole cose significa la perfezione delle grandi, e la massaia che si occupa dei dettagli riuscirà bene nel complesso.

I padroni di casa, quando trovano che la loro tavola non perde nei paragoni, restano più contenti della casa propria e quando una buona moglie riesce in questo, che domanda ella di più per la pace domestica?

Colla per la terraglia e la porcellana.

Per preparare un mastiche che legni solidamente i pezzi di un vaso di porcellana o di terraglia, si prende, ad esempio 125 grammi di formaggio bianco, fresco che si lava e si comprime, collo mani fino a che l'acqua ne resti chiara, si mette allora in un mortajo di marmo con tre bianchi d'uovo, il sugo di sette od otto spichi d'aglio, si frulla il tutto e vi si aggiunge poco a poco della polvere di calce viva, fino a che il mastiche sia duro. Si chiude questo mastiche in un vasetto. Quando si vuole servirsene, basta stemperarne una piccola quantità con un po' d'acqua, stenderla sui pezzi da doversi attaccare, combacciarli solidamente legandoli con uno spaghetto, e lasciandoli disseccare all'ombra.

Novità di Milano. — Fra i nuovi magazzini che in Milano si aprirono ultimamente, uno di quelli che si distingue per la numerosa clientela diggià acquistata e per l'esteso assortimento di novità è quello della Ditta Baietta, Giovanola e C., posto nel Corso Vittorio Emanuele, 31. I signori componenti la Ditta furono per lunga serie d'anni addetti allo spettacole Setificio Osnago, hanno quindi una seria conoscenza dell'articolo *Lamerie, Seterie, Novità per signora* che trattano; e sono quindi da raccomandarsi caldamente alle nostre lettrici, che si troveranno soddisfatte, visitando detto magazzino, ove troveranno anche prezzi di vera concorrenza. Questa Ditta poi, con nobile sentimento, sospese il lavoro nei giorni festivi, dandone avviso al pubblico con parole cubitali sulle sue imposte. Ciò è tanto più lodevole, se si considera che trattasi di una Ditta sorta da pochi giorni.

PASSATEMPI DOMESTICI.

SCIARADA.

Se fin dal nascer suo vaga donzella
Fu il mio *primiero* ah! troppa dura sorte;
Non mai si cangerà sua cruda stella,
Nè certo io l'*altro* per farle la corte;
Che in lei sperare un improvviso *intero*
Folle sarebbe o frivolo pensiero.

CRITTOGRAFIA.

ART E VITA

INDOVINELLO A COMBINAZIONE.

A	1	2	B
a	a	a	e
3	i	l	m
4	m	o	o
C	p	r	u
D			

Le lettere entro questo quadrato sono da mettere in modo tale, che i quattro quadrati di ogni angolo e le file segnate 1, 2, 3, 4 diano ogni volta una parola conosciuta. Gli angoli significano: A, un'immensità d'acqua; B, una cosa accompagnata; C, un nome maschile; D, una passeggiata lungo il mare. — Le file significano: 1, una piccola città in Svizzera; 2, il primo frutto di cui la Bibbia ci dà conoscenza; 3, degli uomini a cui ogni ragazzo sogna di appartenere un giorno; 4, si adopera tanto parlando di alberi, quanto di scienza. Il quadrato di mezzo deve ripetere la parola sotto il N. 4.

UN GIUOCO DI PAZIENZA COLLE CARTE.



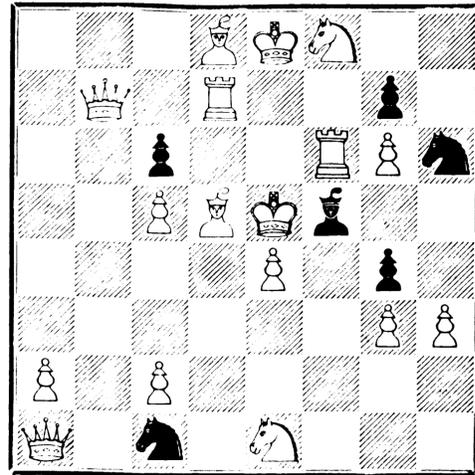
(Mazzo di 52 carte).

Si mettono sulla tavola 6 carte qualunque: si scartano tutte quelle che sommate assieme danno il numero di undici, per esempio: sette e quattro, otto e tre, dieci e asso, ecc. Anche le figure vengono scartate man mano che si presentano.

I posti che rimangono vuoti, si riempiono con altre carte tolte dal mazzo.

Quando non vi sono più nei posti delle carte che in due rappresentino il numero di undici, allora la pazienza è mancata, perchè per riuscire, si devono esaurire tutte le carte del mazzo che sommate, due a due, devono dare sempre undici.

SCACCHI — PROBLEMA N. 2. Nero.



Bianco.

Il bianco col tratto matta in 2 mosse.

Soluzione del Problema N. 1.

Bianco.

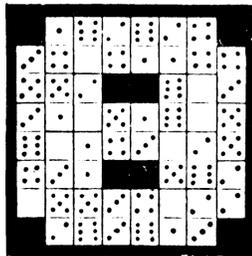
- 1. D a3 e7;
- 2. H varianti di matto.

Nero.

1. Ad hbitum.

Spiegazioni precedenti.

GIUOCO DEL DOMINO:



REBUS:

Letto! Incoraggia il *Corriere* nuovo.

MORERI GIUSEPPE,
responsabile.

Milano, 1891. - TIP EDITRICE VERRI
Via S. Smpliciano, 5.